

Spettacoli

IL DISCO. Faticoso ma bellissimo il nuovo cd del cantautore, da oggi in vendita nei negozi

Chiamale se vuoi ...lezioni Battisti l'hegeliano

Oggi 29 settembre esce nei negozi italiani *Hegel* il nuovo disco di Lucio Battisti. Il ventesimo della sua carriera, iniziato 25 anni fa con l'album *Lucio Battisti*. È il primo realizzato insieme al poeta-paroliere romano Pasquale Panella. Otto brani registrati in Inghilterra e prodotti da Andy Duncan, ex batterista della prima formazione dei Simple Minds. *Hegel* cosa c'entra? Forse è un pretesto per saltare l'ostacolo-trappola della comprensibilità.

Lucio s'arrabbia con gli imitatori

Carenza di «sense of humor»? Chissà. Fatto sta che Lucio Battisti non sembra aver gradito il successo estivo dell'Audio 2, band che imita quasi alla perfezione musica e voce del cantautore di Poggio Bustone. Almeno così leggeremo nel numero di ottobre del mensile musicale «TuttiFrutti». Riferisce la rivista che i più maligni hanno ipotizzato che il grande Lucio, ascoltando il disco degli Audio 2, si sia arrabbiato perché il gruppo suona le canzoni che lui non riesce più a fare. Altri maligni ipotizzano che la rabbia di Battisti derivi dalla possibilità che la band possa stampare cassette pirata dei suoi vecchi dischi. Gli Audio 2 smentiscono ogni polemica: «A Battisti noi vogliamo bene». Certo, il loro disco «battistiano» ha già venduto più di 100mila copie.

ROBERTO GIALLO

A rimirarlo così per le mani il ventesimo disco di Lucio Battisti - *Hegel* Bmg Anola - è proprio un oggetto come tanti un disco tra i dischi. Più scarno anzi avaro sul verso dalla copertina tutta bianca come nella tradizione del nuovo Battisti con il titolo e una «E» stampata grande - che dovrebbe stare - si suppone - per «Estetica». È tutto lì. Per cominciare già molto perché un disco di Battisti non è nel panorama musicale italiano un uscita come un'altra. Senza contare il fatto che di questi trentotto minuti di musica e parole già si è discusso in abbondanza prima della uscita su ogni giornale del regno e che la «massima segretezza» che avvolgeva il disco prima della sua uscita ufficiale di oggi 29 settembre («me il titolo di il e canzone») è stata «squarciata» per l'error di un commere dalla distribuzione anticipata in Emilia Romagna.

predecessori stessi studi londinesi chitarra ridotta all'essenziale (Lyndon Connah) e sempre mischiata alla ritmica elettronica (Andy Duncan) poche canzoni (otto) a garantire un'omogeneità stilistica ormai acclarata. Piccoli congelamenti della melodia sempre guidati dall'ineccepibile saltellante di una quasi-dance computerizzata che si sciogliono a tratti in impennate frementi «sommovimenti» della metrica in cui le parole di Panella trovano comodi anfratti. È così che Battisti uccide una volta per tutte quella struttura tradizionale di canzoni cui la famiglia (e maledetti!) «melodica italiana» rischia di abituarsi. Questo *Hegel* che guarda piuttosto all'intreccio centrale senza pietà per inizi e code dei pezzi implacabilmente inerte nel nulla come se una nota improvvisa del compositore fosse intervenuta allo spegnersi dei versi.

Su cosa si dica adesso il vecchio Lucio se abbia letto davvero Hegel o se abbia usato - come dice Pasquale Panella che firma i testi - l'Estetica del filosofo tedesco per fermare la porta dello studio - si discuterà a lungo. Come sempre i due schieramenti contrapposti si daranno battaglia da una parte gli acerrimi e anche un po' inaciditi sostenitori della vecchia coppia Mogol-Battisti dall'altra gli estimatori di questi ghiaccioli cristallizzati in piccoli quarzi che sono le nuove canzoni dove il senso dei testi rinvolve la prosa più che la poesia dove la metafora basta a se stessa e la ritmica incalza gelida e meccanicamente implacabile.

Un disco faticoso del resto lo si aspettava. Ma ai ripetuti ascolti come per magia - ecco che ogni sfumatura trova il suo posto preciso ogni falsetto della voce di Lucio si colloca in una luce particolare - così come gli stop improvvisi della ritmica o le piccole impronate melodiche con le quali in passato Battisti sapeva volare costruendo dischi interi. Qui no concessioni al popolare pochissime pur con canzoni che al suono «pop» concedono moltissimo quasi tutto. Perciò pretestuosa pare a tratti la divisione in tracce in diverse canzoni tanto sembra omogeneo e guidato dallo stesso filo conduttore tutto il disco. Così che il gioco è chiaro fin dalla prima traccia *Almeno un* con i campionamenti della rit-

mica che si fanno frenetici e Battisti che canta di amori a modo suo svincolati finalmente dai luoghi comuni che si sanno. Non è di calore che hai bisogno ma di un orgoglioso refrigerio.

Non si parli di giochi di senso e contro-senso. Che si attui o no in futuro il divorzio tra il bollente gelo musicale di Battisti e i versi di Panella val qui la pena di notare come le due componenti si compenetrano alla perfezione. Se Panella gioca a stravolgere sensi noti e giochi di parole in sensi o metafore da indagare. Battisti fa lo stesso con la musica espellendo in malo modo dalla sua scrittura ogni possibile



Il filosofo Hegel. A lato Lucio Battisti



concezione - all'emozionalità del ascolto. Fino ad estromettere dal la composizione ogni parvenza di strumento vero e trasformando persino la chitarra in una sequenza algebrica di suoni che genera alla fine l'affresco completo.

Nemmeno il giochetto della citazione dell'estrappolazione di questa o quella frase può rendere giustizia alla complessità del disco. E dire che ce ne sarebbero a decine di stravolgimenti e proceste di parole - come quel «Nella testa di Seneca si sente il motorino del frullatore» o come quel «bacio dai bei modi di grossolani» che sfuggi come uno schiaffo senza mani. Una pe-

cca senza fine e sempre ricca di notazioni finali. Intorno e attraverso però a scardinare il giochetto della prosa in versi di Panella l'apporto musicale di Battisti sembra non solo insostituibile ma addirittura capace di arrivare all'inevitabile provocazione. L'unico strumento vero portatore di repentini sguardi melodici e di alterazioni tonali e la voce cantante - restituita a tratti - dell'autore. Siamo davvero - finalmente - al compimento di una nuova poetica musicale per la tanto appiattita canzonetta italiana. La grande platea il pubblico vasto che mastica i Fiorelli e i Fiorelli di passaggio non avrà da

questo disco un solo grammo di compassione. Compianza ne tantomeno una strizzatina d'occhio complice o ruffiana che sia. Battisti va per la sua strada. *Hegel* pare qui un pretesto per saltare a piè pari l'ostacolo-trappola della comprensibilità. Resta ed è il valore vero la cantabilità dell'album per cui può capitare - dopo vari ascolti di sorprendersi a masticare frasi che soltanto senza il guscio protettivo del ritmo sembrano incomprensibili. Disco bellissimo alla fine e attivo come può essere chi se ne infischia - alla grande - di esser capito, osannato e apprezzato da tutti.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Le licenze poetiche del ministro

SEDUTO in quel caffè io non pensavo a te cantava il poeta Battisti in un giorno come questo e cioè proprio un 29 settembre di ventidue anni fa. E continuava in bella forma. Poi improvvisò lei *sorriso* e ancora prima di *capire* mi *trovai* sotto braccio a lei stretto come «e non ci fosse che lei». Quattro verbi nel breve volgere di poche righe tutti azzeccati. Ed è una canzonetta niente di più. *La consuetudine temporaria* (che al ministero della Pubblica Istruzione nuova gestione ritengono forse sia una malattia tropicale) quando la si rispetta provoca successi anche inattesi (cfr le vendite del disco dell'Equipe 84 appena citato sarà un caso?). Altrimenti succedono piccoli guai fastidiosi permale equivoci. Ma si anche noi (come *Sinistra la notizia* al suo esordio «stagionale» lunedì 20/25) dedichiamo un attimo (ah!) d'attenzione alle irresistibili «dotte» lessicali di Francesco D'Onofrio presentate in un impetuoso defile su Canale 5. Vorrei che ne parliamo e solo una anche se la più citata il ministro della Pubblica Istruzione non è certo il primo dei politici ad avere un rapporto burrascoso con la lingua - è solo quello più coinvolto in quanto responsabile dell'educazione nazionale. Nel cielo della comunicazione televisiva brillano stelle di analogo splendore. Ricordo l'antico viceministro della Sanità Crescenzo Mazza che portò un condizionale-congiuntivo Doc («Se io potessi») che venne tagliato nel '98 successivo e quindi distrutto (in archivio non esiste più nulla nonostante il clamore dell'epoca). E ancora Achille Lauro Attila grammaticale Covelli Belluscio De Caro mi dispiace dimentichi come chissà quanti. Ma per molti tribuni del passato le incertezze di eloquio gli sfaccelli sintattico grammaticali erano provocati dall'enfasi dalla passione retorica dalla partecipazione emotiva tipica dei leader la foga («e l'ignoranza le da una mano») e la di danti. Ma Francesco D'Onofrio è sempre così esteriormente pacioso dimesso quasi rassegnato alla sua missione che è quella di occupare anche per non rimanere in piedi. Ha un'aria orientale. D'Onofrio lo sguardo poco allineato e sfuggente la dizione impacciata di chi è abituato a salmodiare e il quel che dice dice).

MA SE provocatamen te da la sveglia all'anima combattiva che evidentemente alberga anche in corpi sospettabili. Non ho «sbagliato nessun congiuntivo» (Odeho non suo nerebbe meglio non ho «sbagliato alcun congiuntivo»? Sfumature.) E s'è messo a preparare un decreto legge che permetta licenze di linguaggio *ex cathedra*. Alcuni certo riterrebbero il racconto di Fantozzi ospite di una seduta alla Normale di Pisa testimone dell'improvviso marasma comunicazionale di famosi docenti impegnati nella ricerca di un congiuntivo da stanare. Se noi formiamo frunimo frasi non un autentico safani di scarsa fortuna. Non ho sbagliato nessun congiuntivo (alcun proclama il ministro che non ci vuole stare). Poteva dire altro invocare il diritto a una licenza che si concede ai poeti Palazzeschi in *Rio Bo* (recitata alla radio di Stato da Silvio Berlusconi in *Al cammetto* di Livio Zannetti Gr-Rai) dice ad un certo punto *Ma e però* non vanno mai insieme. E non voglio dire di più perché forse questo io si anche il ministro. Ma Palazzeschi era un poeta ex futurista. D'Onofrio è un plenipotenziario ex democristiano. Forse senza la Tv que le papere avrebbero avuto ridotta diffusione e scarso impatto e avrebbero provocato di meno gli aggucchi tecnici della polinica satirica (non compresi) sempre sulla breccia pronti a colpire a fioccare piede. Ma le prede ahime sono sempre più insignificanti si «parava ai delinquenti». Adesso si prendono solo imbecilli.

Le lettere della grande attrice in mostra dal 7 ottobre alla Palazzina Mangani di Fiesole Inedita Duse, fra teatro e ortografia

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

■ HIRENZE. Diva ben prima che nascesse Hollywood Eleonora Duse si immedesimò nel ruolo coltivando amori celebri passionali e burrascosi come vogliono le regole della fama e come fu la sua relazione con Gabriele D'Annunzio. Era una donna impetuosa ma con le sue debolezze fuori dalla norma complessa emotivamente ricca. Lo dimostrano oltre agli studi sull'attrice nata a Vigevano nel 1858 e morta a Pittsburgh nel 1924 le lettere inedite che sono conservate presso l'Archivio contemporaneo Alessandro Bonsanti del Gabinetto Vieusseux di Firenze. Sono raccolte nel Fondo di Adolfo e Angelo Orvieto i fratelli che guardano alla rivista letteraria *Il Marzocco* e della moglie di Angelo Laura Orvieto. Alcune di queste lettere verranno esposte dal 7 ottobre al 27 novembre alla Palazzina Mangani di Fiesole nella mostra Eleonora Duse a Firenze - curata da Cristina Nuzzi della neonata associazione Firenze Viva. Saranno esposti anche sette abiti di l'attrice - una lettera a Giovanni Papini di proprietà della nipote dello scrittore fiorentino Ilana Occhini e altre missive prestate dalle biblioteche fiorentine Marucelliana e Riccardiana. A Fiesole si vedrà anche uno scam-

bio epistolare del 1905 con Sarah Bernhardt pubblicato sul *Corriere della sera* il 18 gennaio 1953. Il Fondo Orvieto del Vieusseux curato da Cristina Del Vivo è una vera miniera. Le lettere conservate nell'antico Palazzo Corsini in Oltrarno parlano di stati d'animo e di volti di prescivi e debiti («sono in deficit» scriveva nel 1908 agli Orvieto). Scritte su carta d'albergo - a penna o a matita su fogli volanti - sono apparentemente disordinate nella costruzione sintattica e nella disposizione delle frasi sulla carta procedono qui per lampi e qui frammentarie fitte di esclamazioni parole sottolineate e pause ma dense di emozioni. Possono aprirci qualche squarcio sulla personalità della Duse. Come i passi nella missiva inedita e ben sotto chiave al Vieusseux all'amica Laura Orvieto - autrice di libri per l'infanzia -

all'*Himalaja*...
Punti esclamativi parole sottolineate (qui in corsivo) e altri segni corrispondono osserva Cristina Del Vivo a un linguaggio basato sul ritmo di chi recita i suoi declamari sulle pause. Era una persona dalle forti pulsioni nella volontà che emotivamente - spiega il studioso - Ma dalle lettere traspare una fragilità che forse le permise di essere una grande attrice. Scartabellando nel Fondo Orvieto si incontrerà una Duse affettuosa che chiamava i suoi figli Laura e Benozzo paragonandoli agli angeli del pittore quattrocentesco Benozzo Gozzoli. Ma la Duse era anche impetuosa travolgente. Laura Orvieto non era un sprovvista - prosegue Cristina Del Vivo - eppure fin quasi soggiogata dall'attrice che andava e veniva e chiedeva una dedizione totale. Laura cominciò a soffrire e il marito Angiolo impresse alla moglie di interrompere l'amicizia.

desumere così - dice Lucetta Banchi - Era una gran donna. Imprenditrice di se stessa era piena di entusiasmo e di coraggio. Dura alle occorrenze quando non si faceva sottomettere e faceva quel che voleva. Certo era una persona dalle emozioni forti impulsiva che poteva farsi trascinare dai sentimenti. A ogni modo dalla sua scrittura emerge una donna fuori dal suo tempo modernissima lontana anche dai cliché della diva.
Amava il teatro la sua arte tanto determinata quanto consapevole che la volontà e molto ma occorrevano anche buone condizioni fisiche. Si legge in un lettera ad Adolfo Orvieto del 31 marzo 1906 scritta sulla bella carta del Cap Martin Hotel presso Menton in Francia (sempre inedita e conservata al Vieusseux). *Per la tua onore* (così come io voglio) - bisogna averne la capacità prima in *questa forza la salute*. Segue una frase rivoltante sul perché la Duse lascio improvvisamente i palcoscenici nel 1909 ritornando solo nel '21. È uno dei frammenti in appendice a una lettera a Giovanni Papini del '16 (dalla collezione di Ilana Occhini inclusa nel catalogo fiorentino). L'animazione resta a quella sempre ma nessuno di *la* della ribalta conosce la fatica brutta e brutale delle nostre giornate di lavoro.



Eleonora Duse

PAOLO PIETRANGELI

CANTI, CONTESSE & CONTI

Il meglio di Paolo Pietrangeli finalmente su cd. 22 brani per 80 minuti di musica a sole 12.900 lire.

Da martedì 20 settembre in edicola.